

AltreStrade



Darinka Montico

# BALLANDO NEL SILENZIO

Estratto gratuito



*Proprietà letteraria riservata*

©2021 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100153

Prima edizione: settembre 2021

*In copertina:*

*Foto fronte © Wayan Solo*

*Foto retro © Ari Saäski*

*Realizzazione grafica: Creativita Agency*

*I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto dell'esperienza dell'autrice, ma utilizzati in chiave di finzione letteraria.*



*Per accedere ai contenuti extra di “Ballando nel silenzio”, tra cui la colonna sonora suggerita dall'autrice, fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

[www.altrevociedizioni.it/qr/ballando-nel-silenzio](http://www.altrevociedizioni.it/qr/ballando-nel-silenzio)

# INDICE

*L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.*

<b>SEDIE MUSICALI</b>	<b>9</b>
UN LUNGO NYEPI	13
L'ISOLA DEGLI DÈI	19
CHI SEI?	29
LA MEDICINA	37
IL VIAGGIO	43
CERCHIO DI SORELLANZA	53
<b>UN PESCE FUOR D'ACQUA</b>	<b>59</b>
LA STRADA INSEGNA	65
ANANDA MANDALA	71
SUPERMERCATO SPIRITUALE	79
L' <i>HADOKEN</i> METAFISICO	89
FIDARSI, NON SFIDARE	95
INTENZIONI	101
MADRE	109
PADRE	115
UN ALTRO PASSO VERSO L'ARMONIA	121
ESERCIZIO DI MEDITAZIONE	125
UN GURU PER AMICO	127
<b>L'ALCHIMISTA</b>	<b>131</b>
IL BUIO	143
CAMBIO SCENOGRAFIA	149
<b>UN GIOCO SUPERIORE</b>	<b>159</b>

SOPRANNATURALE	163
LASCIARE ANDARE	171
GRACE	181
CENERI ALLE CENERI	185
MAGRA=BELLA=FELICE	193
UN ANNO DI COVID	199
VIVO A BALI	205
TINDERELLA	211
D-ARÌ-NKA	217
FLIGHT CLUB	223
RINGRAZIAMENTI	233
BALLANDO NEL SILENZIO	235

# SEDIE MUSICALI

*Le coincidenze sono il metodo che Dio usa per mantenere l'anonimato.*

ANONIMO

Ho perso al gioco delle sedie: quando la musica si è fermata sono rimasta in piedi, a Bali.

Il mio piano era passare l'inverno qui, nell'Isola degli Dèi, concentrarmi sulla scrittura di un nuovo libro e tornare in patria a primavera. Il volo di rientro è già programmato per maggio 2020 ma il panico scoppia ai primi di marzo. Virus, pandemia, voli cancellati, frontiere chiuse: non si parla d'altro. Se non partissi subito, probabilmente resterei bloccata in Indonesia e chissà per quanto. A tutti noi, italiani residenti all'estero, arriva una serie di e-mail dall'ambasciata che ci intima di rientrare subito, pena pagarne le eventuali conseguenze senza l'aiuto di nessuno. Tradotto: "Fai come ti diciamo e torna a casa subito, o poi sono cazzi tuoi e non venire a lamentarti".

Casa? Io una "sedia" sulla quale sedermi quando il mondo smette di girare non ce l'ho da tanto tempo. Non ce l'ho per scelta, da quando ho deciso di fare della *strada* la mia

casa. La mia condizione però non è prevista dal sistema e ho davvero paura che questa sia la mia fine. Sarò obbligata a omologarmi? Il virus potrebbe essere un'ottima scusa per tarpare le ali a ogni anima libera e asfissiare definitivamente chiunque abbia deciso di vivere fuori dagli schemi. Se già dopo l'11 settembre, con la scusa del terrorismo islamico, i governi hanno iniziato a stringere la morsa, ora col virus non posso che immaginare un futuro di limitazioni distopiche, come se le uniche scelte possibili fossero la libertà o la salute, ma non entrambe.

Spero di sbagliarmi, ma le velate minacce dell'ambasciata, assieme alla massa di turisti presi dal panico, non fanno che accrescere la mia ansia verso il fronte occidentale. Non ci sto: non so se sia una qualità, ma la ribellione mi è sempre venuta spontanea. Se davvero il futuro ci riserverà una distopia di controllo e soppressione delle libertà individuali, sono sicura che funzionerà meglio nell'Ovest: qui a Oriente ci saranno margini d'errore, imperfezioni, pieghe del sistema in cui infilarmi, nascondermi e continuare a vivere fuori dal "Matrix".

Non torno, 'fanculo l'ambasciata e il loro presunto interesse verso il nostro benessere! Non ci credo comunque: a loro importa solo non dover spendere un centesimo per salvarmi in caso ne avessi bisogno e facessi notizia. L'unico vero rischio che corro, in realtà, è quello di non rivedere i miei genitori e gli amici, ma questi sono comunque sparsi per il mondo e sono abituata a non vederli spesso, e, per quanto riguarda i miei genitori, è forse più incosciente andare da loro portandomi il contagio come souvenir.

Voglio restare. Mi fa più paura l'idea di tornare, anche se



mi sembra di essere quasi l'unica a pensarla così. Conosco bene i balinesi: negli ultimi anni, tra bombe, eruzioni vulcaniche e terremoti, hanno sempre mantenuto la calma e non se la sono mai presa con noi stranieri, neanche nei momenti di più grande disperazione. Eppure, quando tutti ti dicono che rimanere è da incoscienti e nel mondo intero non si fa che parlare di morti e di paura, è difficile restare saldi nelle proprie certezze. Non è un bel momento, né per me né per nessun altro.

Fortunatamente, prima di farmi travolgere dalla valanga di panico e correre insieme con gli altri all'aeroporto, trovo un appiglio nei miei ricordi: quando, nel 2014, stavo per cominciare il mio viaggio attraverso l'Italia, a piedi e senza un soldo in tasca (l'esperienza che racconto in *Walkabout-Italia*), sempre loro, i soliti *tuttologi* con nessuna esperienza e mille opinioni, mi dissero che era un progetto delirante. Tutti a crearmi dubbi e a intimarmi di stare attenta, senza però sapermi ben spiegare *a cosa*. Anche dopo la mia partenza e durante il cammino non smisero mai di ripetermi che nel loro paesello ero al sicuro ma in quello successivo sarei stata in pericolo. A ogni nuovo confine, comune, strada o ponte continuarono a ripetermi la stessa cantilena, fino a quando il loro "al lupo al lupo" smise di funzionare: se questo fantomatico "paese pericoloso" esiste in Italia, nei miei 3000 km a piedi dalla Sicilia al Piemonte non l'ho mai trovato, e non avrei vissuto una delle esperienze più significative della mia esistenza se avessi dato retta a chi credeva di sapere cosa fosse meglio per me.

Non ho intenzione di iniziare oggi ad ascoltarli, nemmeno qui, dall'altra parte del mondo. La mia decisione è di

restare, e ancora non so che tra un anno considererò anche questa una delle migliori della mia vita.

# UN PESCE FUOR D'ACQUA

*Rendi cosciente l'inconscio, altrimenti sarà l'inconscio a guidare la tua vita e lo chiamerai destino.*

CARL JUNG

Nuove domande, che avrei già dovuto farmi, s'impadroniscono di me. Alcune delle risposte fanno male, sono ferite ancora infette e ben lontane dal chiudersi, eppure inizio a sentirmi più leggera, come se stessi pian piano abbandonando granelli di pregiudizio alle mie spalle. Come Hänsel e Gretel sto lasciando una scia dietro di me, ma sono incerta sui passi a venire e cammino a tentoni nel buio. Guidata dalla necessità di introspezione, mi iscrivo al centro di yoga più famoso di Ubud.

Fin da quando la parte cosciente della mia memoria ha iniziato a registrare, ricordo mio padre in *Shirshasana*, ovvero la posizione yoga a testa in giù. Gli amichetti che venivano da me a giocare lo spiavano e sghignazzavano mentre lui, nudo e ignaro in camera sua, con i gioielli a penzoloni, svolgeva la sua routine mattutina. Crescendo ha insistito molto perché praticassi anch'io lo yoga, parlandomi

costantemente dei suoi benefici. Forse un po' per natura ribelle, forse perché non riuscivo a comprendere la parte goliardica di quello sport, o proprio perché l'avevo inteso come tale, me ne disinteressai del tutto. Ora invece, a quarant'anni, l'idea di iniziare a capire di che cosa si tratti, di provare ad avvicinarmi sia alla sua pratica che alla sfera spirituale, inizia ad affascinarmi, e quale miglior luogo al mondo di Ubud per iniziare a esplorare?

Studio il programma del centro e inizio a partecipare a caso a classi con descrizioni che m'ispirano. Potrei chiedere consiglio a mio padre, eppure questo lungo percorso di riappacificazione con la mia femminilità ha ribaltato l'ago della bilancia e ora è lui a essere in rosso. Inizio a rendermi conto che la strada verso una mia armonia interiore è appena iniziata e la parte più difficile deve ancora venire.

Ogni volta che metto piede nel centro di yoga non mi sento per niente a mio agio e mi sembra di essere un'impostora, proprio come durante i miei primi mesi di università a Londra. Come avevo fatto io, all'epoca una ventenne qualsiasi di un paesino qualsiasi, una che non aveva mai combinato nulla nella vita, a imbucarmi in uno dei corsi di fotografia più prestigiosi d'Europa? Avevo addirittura paura di alzare la mano per fare domande, temevo che se mi fossi fatta notare sarei stata smascherata. Non pensavo di meritarmi quel posto tanto ambito e guadagnato quasi per caso.

La notte prima di presentarmi alla Westminster University per l'intervista con il professore che avrebbe deciso se ammettermi o meno al corso, sognai di guardarmi allo specchio e che nell'immagine riflessa metà del mio viso fosse

sfigurato. Forse un incubo indotto proprio dalla paura di non essere all'altezza. L'unica domanda che l'impeccabile direttore del mio dipartimento mi fece quella mattina, nel suo perfetto accento inglese, fu: «Se io ti mettessi un rullino in mano adesso, cosa fotograferesti?».

Risposi nel mio inglese maccheronico che avrei fatto degli autoritratti di me allo specchio, in cui l'immagine riflessa sarebbe stata distorta, con malformazioni. Una specie di Dorian Gray esposto in tutto il suo orrore e marciume. Gli dissi che volevo mettere a nudo l'animo umano e contrapporlo con la crescente pressione sull'apparenza. Correva l'anno 2000, l'anno del primo *Grande Fratello* e agli albori della sperimentazione con le nuove possibilità offerte dalla fotografia digitale.

Mi disse, con la schiettezza che ammiro del suo popolo: «Il tuo inglese fa schifo ma la tua idea mi piace. Ti prendiamo, condizionalmente. Devi passare un esame d'inglese con almeno la sufficienza entro fine estate».

Senza farlo apposta avevo colto nel segno lo spirito del momento. Passai i mesi successivi sui libri e fui ammessa a settembre. Se non avessi fatto quel sogno, probabilmente non avrei vissuto alcuni tra gli anni più belli e intensi della mia vita.

Ci vollero mesi per iniziare a sentirmi a mio agio in quell'istituzione tanto meravigliosa quanto intimidatoria. In inglese dicono "*fake it until you make it*", fingi fino a quando non ce la farai. Anche se all'inizio non ci credi, l'atto di comportarti come se ci credessi innesca un meccanismo dal quale non possiamo più saltar fuori. Se è vero che quando gli altri dubitano il dubbio cresce dentro di noi, è

altrettanto vero il contrario: quando gli altri credono nelle nostre capacità, vere o presunte, prima o poi inizieremo a crederci anche noi.

Nel caso dei miei studi andò proprio così. Da principio a ogni esame ero sempre io la più sorpresa nel ricevere risultati incoraggianti, fino a quando non mi convinsi di meritargli davvero. Mi laureai in Arti Fotografiche nei tempi previsti e con il massimo dei voti. Io, che in Italia non ero mai andata bene a scuola, perché obbligata a fare l'alberghiera, "la mia unica possibilità di trovare lavoro", una scuola che ho odiato dal primo all'ultimo minuto.

Una sera, mentre ci passavamo una canna dietro al pub dell'università, il direttore che aveva deciso le sorti del mio futuro, con la cravatta allentata, mi fece i complimenti per quanto fosse migliorato il mio modo di esprimermi, e si complimentò con se stesso per avermi dato la possibilità di essere lì, perché secondo lui me la meritavo davvero. Caspita se ci ho creduto anche io, in quel momento! E quanto adoravo il sistema inglese in cui non esiste il "lei"! Terminato l'orario di lavoro, ci si sveste dei propri ruoli formali e si è tutti sullo stesso livello, senza darsi arie.

Ora, entrando in questo centro di yoga, mi sento insicura come durante quei primi giorni di scuola, prima di aver capito il trucco. Non ho amici in questo giro e tutti i praticanti mi sembrano perfetti. Le donne hanno fisici da copertina, sembra che ognuna di loro possa fare la pubblicità ai leggings che indossa. Dal portamento ineccepibile, non camminano, ma fluttuano come Gary Oldman in *Dracula* di Francis Ford Coppola. Non sudano. Ci saranno 40° all'ombra, io sgocciolo anche stando ferma e ho sempre

una pozzetta sotto di me, come fosse la nuvoletta di sfiga di Fantozzi che si è schiantata al suolo, questi invece sembra possano girare ogni loro arto a 360° senza ingarbugliarsi e senza un filo di sudore. Inizio a chiedermi se siano umani. Parlano con un gergo mai sentito, uno dice di avere il “*kundalini* aperto” toccandosi la base della spina dorsale e, pensando si sia fatto male, gli offro del disinfettante. Questo mi guarda come fossi una deficiente, e devo dire che per un istante l’ho pensato anche io. Un altro sta “scaricando le voci degli angeli” e, quando gli chiedo su quale sito le trova, mi guarda come se fossi infetta da un *potpourri* di Covid, peste, suina e spagnola: le sta scaricando dall’universo – chiaramente, scema io.

Mi sento un pesce fuor d’acqua.

Sono in buona compagnia solo quando una delle carpe salta fuori dallo stagno davanti al ristorante vegano del centro di yoga, causando il panico. Il pesce, forse reincarnazione di Icaro, si lancia in un volo pindarico verso l’ignoto, si scontra con gli svantaggi della gravità, sbatte il muso a terra e inizia a dimenarsi come solo un pesce fuor d’acqua sa fare. Gli yogi immacolati, che stavano ingoiando leccornie vegane benedicendole prima di immetterle nel loro corpo con la stessa naturalezza con cui la carta assorbente asciuga l’inchiostro, non possono accettare la sofferenza della povera creatura ma nemmeno l’idea di sporcare i loro arti divini per prendere in mano il viscido animale e salvargli la vita. Il dilemma è micidiale. Urlano e si dimenano più del pesce stesso, invocando chi Shiva, chi Cristo, chi Buddha e chi Visnù di salvarlo. Penso di poter giurare che in questa follia generale il pesce si sia fermato per un secondo a guardarli

stupito. Mi sento un po' meno imperfetta davanti a questa crisi isterica e non posso fare altro che scoppiare a ridere, quando finalmente l'inserviente indonesiano prende la carpa a due mani e con *nonchalance* la risbatte nell'acqua, come fosse uno straccio lanciato nel cesto dei panni sporchi, riportando l'armonia tra i chakra di tutti.



# L'ALCHIMISTA

*Saper ascoltare significa possedere, oltre al proprio, il cervello degli altri.*

LEONARDO DA VINCI

E se provassi a cercare le chiavi del mio enigma attraverso l'Amore? Proprio da dove aveva iniziato il mio nuovo amico?

Certo pandemia e lockdown non sono ottimi alleati per fare nuove conoscenze. Dopo mesi in cui qualsiasi tipo di flirt è stato limitato all'intreccio di sguardi lascivi con uomini incrociati in motorino, con la sola speranza che essi nascondessero effettivamente capelli sotto al casco o denti dietro alle mascherine, faccio il passo e m'iscivo a Tinder. Se non incontrerò Dio, né Amore, almeno spero di trovare "svago fisiologico": sesso, se lo chiamiamo col suo nome senza lasciarci influenzare dalle implicazioni culturali di una donna che ammette di averne voglia.

Scarico l'app e creo il profilo. Non è certo facile scegliere foto per presentarti a uno sconosciuto. Essendo nuova a questo gioco e molto *naïve*, presumo di dover mettere immagini recenti, in cui si capisca che non ho più vent'anni ma in cui sia uscita comunque bene: carina, non troppo

provocante e nemmeno santa. Foto che invogliano a conoscermi senza ingannare.

Quest'anno compio quarant'anni, ho i capelli completamente grigi e se incontro qualcuno di persona non mi faccio alcun problema a riguardo. È una mia scelta, se volessi tingerli potrei farlo ma non m'interessa e non lo farei per nessuno, conosciuto o sconosciuto che sia. In ogni caso, chiunque mi giudicasse in base al loro colore sarebbe troppo superficiale per essere il mio tipo. Mi ci sono volute così tante esperienze per essere come sono! Ma ora? Ora su questa diabolica tecnologia penso che mi facciano più vecchia di quello che sono, e solo un paio di settimane fa ho scovato il primo pelo pubico bianco ed è stato uno shock. Pinzette e zack! Scomparso dalla faccia della terra. Mi ricordo le sue coordinate geografiche, in caso pensasse di rispuntare o incitasse i suoi amici ad aver via libera, ma sembra assurdo che la "vera vecchiaia" arrivi da certe direzioni.

Andiamo avanti: devo scrivere qualcosa su di me. Prima di compilare la mia intera biografia spio qualche altro profilo per vedere cosa fanno gli altri. Vorrei comportarmi come se non stessi dedicando del tempo a questa app, che nella mia testa rappresenta tutto quello che non va nella società di oggi riassunto in due parole: "superficialità estrema", però ormai sono qua. Due o tre frasi sembra siano sufficienti. Ok, simpatica ma non scema, intelligente ma non pretenziosa. Avventurosa. "*Professional gypsy*" scrivo. Fa figo, e utilizzando la parola "zingara", uno sveglio potrebbe anche capire che sono una liberale dalle vedute aperte.

Inizio a esaminare quest'assurdo album di figurine umane e poco dopo ho il primo *match*. Vince, un pittore scozzese.

Esteticamente è il mio tipo: capelli lunghi, barba, carnagione lattiginosa tipica dei nordici, occhi blu. Mi scrive subito. “Occhi”, digita in risposta al magnetismo dello sguardo nella foto profilo che ho scelto. “Dipinti”, replico, riferendomi ai suoi quadri e alla mia passione per l’arte.

Chattiamo tutta la notte. Dice che non gli capitava da tanto di sentirsi così, che ho catturato la sua completa attenzione e che non vede l’ora di conoscermi. Mi fa piacere crederci e ci credo. Mi chiede cosa cerco, gli rispondo semplicemente: “un nuovo inizio”. Spiegargli che sto cercando le chiavi dell’armonia interiore mi sembra troppo onesto e ambizioso per una chat con uno sconosciuto. E lui? “Arrendersi”. Non capisco a cosa si riferisca e non approfondisco, entrambi stiamo giocando con le carte ben nascoste vicino al nostro petto, entrambi ci stiamo esprimendo a mezze verità.

Non è un viaggiatore, è arrivato a Bali solo un paio di mesi prima che scoppiasse la pandemia e ha deciso di restarci. Non essendo lui uno che conosce il posto e la sua gente, ammiro il suo coraggio: la mia è stata una decisione informata, la sua no.

Qualche giorno dopo mi faccio un’ora e mezza di motorino per andare a conoscerlo a casa sua. Entro e immediatamente penso che non sia bello come dalle foto, ma, a parte delle piccole orecchie a forma di antenna parabolica, simili a quelle dei cani selvatici dell’Africa del Sud, non è poi così male. Affitta una grande villa in quella che chiamo la giungla di cemento di Seminyak, una delle zone che mi piacciono meno dell’isola. La casa ha però una buona combinazione di colori, cuscini rosa antico contrastano

il bianco porcellana delle pareti. Nel soggiorno affacciato alla piscina c'è un tavolo circondato da sedie fatte a forma di mano che mi toccano il culo con elegante discrezione mentre esamino il resto. Un grande specchio davanti alla piscina lascia pensare a quanto ci si potrebbe divertire se si avessero smanie voyeuristiche e un po' di intimità; mi chiedo se abbia influito nella sua scelta immobiliare. Grandi quadri e stampe fotografiche a sfondo erotico, senza essere volgari, adornano le pareti.

Vince non beve, dice che non lo fa da dieci anni, mentre sento una storia morirgli in gola. Non sono single da molto, la mia ultima storia è durata qualche anno e questo è il mio primo appuntamento romantico da quando è finita. Sento il bisogno di oliare il mio carisma e mi sono portata alcune birre che non mi vergogno a stappare davanti a lui mentre facciamo conoscenza. Sul tavolo ha diversi pacchetti di sigarette aromatizzate ai chiodi di garofano e le accende a catena. Con le dita nervose ci cosparge oli aromatici sopra. Il fumo che espira profuma di zafferano e vin brulé.

Il suo accento scozzese mi è ostico. Capisco forse il quaranta per cento di quello che dice, forse meno. Lui non si scoccia a ripetere e, come tutti quelli di cui non si capisce la parlata, pensa di risolvere il problema alzando il volume. Io però non sono sorda e continuo a capire poco rischiando di farmi sfondare i timpani.

Mi piace il suo sguardo. È vivace, profondo, decisamente misterioso, e a volte mi sembra di captare frammenti di perversione in fondo alle pupille che vibrano incastonate nel blu fiordaliso dell'iride. Sembra che non parli da secoli e si vuota come un fiume in piena.

Sua madre è morta alcolizzata e lui, che aveva solo quindici anni, iniziò a bere e a drogarsi pesantemente. Un po' di tutto, all'inizio, per poi concentrarsi sulla regina dei tossici, l'eroina. Ma non si è mai bucato, ci tiene a puntualizzare.

«Brutte storie», dice e, mentre le sorvola con un velo di durezza negli occhi e nella voce, mi mostra le cicatrici di alcune coltellate sulla sua pelle biancastra ricoperta di lentiggini.

Per oltre un decennio si dedicò giorno e notte all'auto-distruzione e allo spaccio per mantenere il suo stile di vita, fino a quando un amico gli regalò dei pennelli e dei colori e lui decise che sarebbe diventato un pittore, senza essersi mai dedicato all'arte in vita sua. Da quell'istante in poi non fece altro che dipingere. Si disintossicò grazie alla pittura, che divenne la sua ancora di salvezza.

Ammette che all'inizio i suoi dipinti sembravano fatti da un bambino ma piano piano, grazie alla sua determinazione inesauribile e guidato dalla pura necessità di restare a galla, migliorarono così tanto da lasciare a bocca aperta chi lo conosceva, fino a conquistare galleristi e critici di tutto il mondo. Un paio di anni fa copiò un famosissimo autoritratto aggiungendogli però un dettaglio moderno. Virale. Centinaia di condivisioni, finì sulla bocca di tutti. Ora la sua vita è cambiata. Se prima mantenersi con l'arte era una lotta quotidiana, tra ritratti ad amici e qualche piccola esposizione, ora le più importanti gallerie si contendono la sua esclusiva e il suo negozio online vende decine di stampe ogni giorno.

Vince è un'ispirazione, la dimostrazione che trovare la ragione di vivere e mantenerla accesa giorno dopo giorno

può redimerci da ogni passato e portarci ad altezze che mai avremmo potuto sognare.

Grazie alla pittura riuscì anche a riconnettersi col padre, a sua volta un amante dell'arte, e finalmente, dopo i tumulti della giovinezza, a mettere da parte il passato e creare una nuova relazione incentrata sulla creatività sbocciata nel figlio. Un giorno Vince andò a casa del padre per mostrargli un nuovo dipinto e lo trovò morto nel bagno. Una semplice caduta e una morte improvvisa. Ma questa volta non ricadde nel vortice, che ormai conosceva fin troppo bene. Ha sofferto e tuttora soffre, ma cerca di guarirsi creando invece di distruggersi, come certamente il padre avrebbe preferito.

È magro, è un fascio di nervi, non sta fermo un attimo, a volte sembra un bambino, a volte un anziano con un pesantissimo fardello sulle spalle. La sua stessa manifestazione fisica è arte, una sfera di energia in continuo movimento. Percepisco le sue turbe psicologiche, sono visibili a occhio nudo. Penso che non sia perfetto, ma chi lo è? Credo che stia semplicemente creando per se stesso la miglior vita possibile, e questo mi sembra quanto di più vicino alla perfezione a cui noi esseri umani possiamo aspirare. Sento un enorme senso di ammirazione per questa persona che faccio fatica a comprendere nella parlata ma che penso di capire nello spirito. Di me non chiede nulla. Narcisista? È di nuovo “mio padre”? Potrei perdere la testa per lui, ma non ci faccio caso. La mia storia la conosco bene e sono più interessata alla sua.

Facciamo il bagno in piscina, mi viene vicino e mi chiede se qualcuno sa dove mi trovo quella sera. Sirena d'allarme!

È una domanda da serial killer. Qualcuno lo sa ma anche se nessuno l'avesse saputo credo gli avrei comunque detto di sì. Mi viene sempre più vicino, mi bacia guardandomi negli occhi come se mi amasse. Non ho potuto pensare per un attimo di resistergli. È delicato e violento allo stesso tempo. Mi mette la testa un poco sott'acqua mentre inizia a muovere le sue mani sul mio corpo, gioca sul confine tra eccitazione e paura e si muove aggraziato sul filo del rasoio, è "l'uomo che cammina sui pezzi di vetro" e "quando vedi che non si taglia, già lo sai, ti potresti innamorare di lui, forse sei già innamorata di lui"<sup>1</sup>.

Sa esattamente come muoversi e, persi in un turbine di passione, facciamo l'amore tutta la notte, spostandoci di stanza in stanza sotto la luna senza staccarci. È un angelo e un diavolo, sono affascinata e impaurita, non mi era mai capitata una cosa del genere. Rapita dalla magia della serata, il mio emisfero sinistro si spegne. Godo, godiamo, giochiamo, in una prima volta da film, non un porno, no, ma il film di un amore epico, perfetto, emozionante e strappalacrime.

Vince non riesce a scostarsi da me nemmeno nel momento dell'orgasmo. L'emisfero sinistro si riaccende: "Che cazzo fai? Prima notte di passione e lasci che un potenziale serial killer ti faccia tornare a casa con un passeggero extra in grembo?"

Lo spengo di nuovo: non è comunque un problema che posso risolvere ora e quindi non ha senso preoccuparsene.

---

1 Francesco De Gregori, *Pezzi di vetro*, dall'album *Rimmel*, RCA Italiana, 1975.

Ci addormentiamo avvinghiati e domani risolverò, però... davvero non è riuscito a controllarsi? Devo amarlo per avermi amato alla follia, o odiarlo per avermi causato un problema che i miei ormoni ci metteranno una settimana o due a risolvere? Risolvo amandolo per il resto della notte e odiandolo al mattino seguente.

Mi sveglio con l'intenzione di andarmene subito. La magia con il sorgere del sole si è infranta e l'emisfero sinistro mi sta annaffiando di sensi di colpa per essermi lasciata troppo andare, e anche per essere stata tanto bene con uno sconosciuto solo poco dopo aver chiuso la mia relazione precedente. Mi vesto velocemente e annuncio la mia partenza, pressata dal dovere.

Lui è disperato, si scusa, dice di non essere riuscito a controllarsi, di aver sbagliato tutto e che se la serata non fosse finita così sarei almeno rimasta per un caffè.

*Ecco, mi ci voleva pure l'artista a farmi sentire in colpa!*

Risolvo quello che posso e accetto il caffè. Mi sembra di capire la sua parlata ancora meno della notte scorsa, eppure mi piace. Mi suggerisce di restare e iniziare a scrivere un libro sulla nostra convivenza per i prossimi ventitré giorni. È tutto tanto assurdo che mi focalizzo più sul numero che sul resto.

*Perché cazzo ventitré?*

Gli confesso che sono preoccupata sulla disponibilità delle pillole del giorno dopo in una nazione musulmana e che forse sarebbe il caso di iniziare la giornata "uccidendo nostro figlio". Ride con comprensione ma senza nemmeno dare l'impressione di voler aiutare nella ricerca. Esco di corsa a cercare una farmacia. L'impresa in realtà risulta più facile



del previsto. Non sono per niente felice di scambussolare i miei ormoni in modo tanto violento ma preferisco non correre rischi, l'alternativa sarebbe pura stupidità.

Torno da lui con l'arma del delitto e l'ingerisco davanti ai suoi occhi. Fatto. Non mi sento in colpa, nonostante alcuni frangenti della società provino tanto arduamente a causare quest'effetto in noi donne. Sono stata un'ingenua a lasciare che accadesse e sono incazzata con me stessa per aver scambiato una notte selvaggia con settimane di umori altalenanti, questo sì, ma non sono in colpa per aver prevenuto un futuro che non voglio.

Presto torniamo a fare l'amore. Questa volta in modo più lento, attento e cosciente, più consapevoli di ieri su cosa ci piace. Subito dopo si addormenta come un bambino. Colgo l'occasione per affrontare me stessa e tutti gli altri sensi di colpa e mi metto in motorino verso casa. Guidata da un istinto primordiale, alla notte chiudo tutte le porte a chiave e dormo con un coltello sotto al materasso. Non mi sento sicura, so che sa dove abito. Qualcosa dentro di me urla di stare attenta e qualcos'altro sussurra di non dargli retta. Incredibile come finisca sempre a lasciarmi guidare dai sussurri.

Dal suo risveglio il bel pittore scozzese si sente autorizzato a chiamarmi di continuo. Sono già la sua *baby*, la sua *my love*. Mi chiede se gli ho fatto un "sigillo magico" per farlo innamorare, e io non ho la più pallida idea di che cosa stia parlando. Mi guarda sempre negli occhi e mi riempie di complimenti, nonostante continui a non chiedere nulla di me. Come fa ad amarmi se non mi conosce? Sono troppo stordita dalle sue attenzioni per chiedermelo. Mi

rendo conto presto che il suo non è un modo salutare di relazionarsi, con nessuno, ma sono anni che non mi sentivo amata in questo modo e sto al gioco. Non lo amo ma ne sono tremendamente affascinata e adoro fare l'amore con lui. Al nostro secondo appuntamento indovina la mia canzone preferita senza alcun tipo di suggerimento, scioccata gli chiedo come abbia fatto. Mi dice di essere un mago e, sottolinea, se rimarrò al suo fianco me ne accorgerò. A volte la notte prima di addormentarsi piange, ma non sembra abbia voglia di aprirsi a riguardo. Immagino che le lacrime riguardino il suo passato.

Bruca costantemente incensi, legni e resine costosissime. Si ritiene un alchimista. Dice che a volte, quando c'è la luna piena, crea pozioni dai poteri soprannaturali e mi spiega cosa sono 'sti benedetti sigilli magici: si tratta di simboli composti dalle sole consonanti dei propri desideri e servono a fare in modo che si realizzino, ma devono prima essere attivati. Lui utilizza la masturbazione a questo scopo, mi spiega strizzandomi l'occhiolino. Ne ha sparsi dappertutto! Quante cose vuole! E chissà cosa sono? Quando raccoglievo sogni in giro per l'Italia qualcuno faceva addirittura fatica a trovare un desiderio, lui da solo mi avrebbe riempito la scatola magica in un batter d'occhio.

Guadagna molto bene e spende tutti i suoi averi in magia, beneficenza, incensi, pietre, cristalli, oli, essenze, guaritori e sangue di cobra, quando lo trova. Sostiene che anche questi lo aiutino a ottenere quello che desidera e a connettersi con la fonte da cui deriva la sua creatività, in più bevendo il sangue di serpente si cura la pelle, che soffre di irritazioni.

Credo che faccia davvero tutto quello che mi racconta di

fare – la sua casa sembra il covo di un pirata –, anche se in cuor mio credo che, più che gli incantesimi, sia la dedizione che mette in ciò che fa a far girare la sua ruota. Questo però lo tengo per me, per timore di offenderlo. Mi fa paura e tenerezza allo stesso tempo, mi incuriosisce come tutto ciò che non conosco e di esseri del genere non ne ho mai incontrati prima d’ora. Se non siamo insieme mi videochiamo, senza esagerare, almeno venti volte al giorno, mi riempie di regali, pozioni che dice essere magiche e attenzioni senza precedenti.

Ha appena comprato un artefatto antico, una statua di legno che rappresenta una donna. L’ha legata a un palo mentre i fumi dei suoi incensi l’affumicano. Davanti ha il cavalletto su cui appoggia la tela. Sta riproducendo con le sue pitture a olio e il suo stile la copertina di un album di David Bowie. Sotto allo sfondo del dipinto nasconde sigilli misteriosi. Il mio cantautore inglese preferito è morto, ma se non lo era ai tempi di quella copertina, nel suo quadro lo è.

È davvero una scena macabra e per un attimo il pensiero che la scultura mi rappresenti mi attraversa la coscienza come un fulmine a ciel sereno.

*Non ho mai creduto in queste cose, come possono funzionare su di me se non ci credo? Al limite credo nella legge d’attrazione... Ma se i rituali “magici” non fossero altro che una pratica estrema di questa legge?*

Più lo conosco e più mi rendo conto della sua follia, eppure lo ammiro per la forza di volontà, l’originalità e anche l’intelligenza. Per far restare a galla una barca pesante come la sua non si può che essere dei geni.

Duriamo circa un mese, o forse, a pensarci bene, ventitré giorni, tra i più folli della mia intera esistenza. Improvvisamente e senza alcuna ragione logica smette di chiamarmi, dice di non volermi più vedere, ora ha solo tempo per dipingere e mi sbatte via come un giocattolo rotto.

# UN GIOCO SUPERIORE

*Non attrai ciò che vuoi, attrai ciò che sei.*

WAYNE DYER

Questa nuova casa mi sembra ossigenare sia i polmoni che l'anima, gli occhiali con cui stavo guardando il mondo si disappannano.

Seduta in posizione del loto sulla terrazza affacciata alle risaie, ascolto Alan Watts raccontarmi la storia dei monaci Zen di Kyoto. Essi ambivano a vivere negli splendidi palazzi costruiti in collina, eleganti edifici con la miglior vista sulla città. Questi erano però occupati da spietati banditi, così un giorno uno dei monaci si presentò a uno dei briganti e lo sfidò, dicendogli che, qualsiasi cosa gli avesse fatto, lui non ne avrebbe avuto paura. L'altro sfoderò la spada e con la grazia e la velocità del vento fece per tagliargli la testa. Avrebbe potuto ucciderlo, ma se lo avesse fatto non avrebbe mai saputo se fosse riuscito nel suo intento di impaurire il monaco, così si fermò a un millimetro dal collo. Il monaco rimase a guardarlo immobile senza esitare e senza mostrar alcun segno di cedimento. Così il brigante lo guardò ammirato, poi esclamò che anche lui stesso avrebbe potuto

diventare un guerriero migliore se solo avesse potuto imparare a non avere paura. Il devoto, come aveva pianificato, si offrì di insegnarglielo. I briganti del palazzo impararono lo zen, la meditazione e a non aver paura. Arrivarono a capire quello che avevano capito i monaci prima di loro: non importa vivere o morire, perché tutto continua, va avanti in un'altra forma che non ci è dato conoscere in questa vita. Immensamente grati delle nuove conoscenze, i briganti donarono i palazzi ai monaci e se ne andarono a Tokyo, portando con sé i preziosi insegnamenti.

I monaci non vinsero i briganti in battaglia, una lotta che avrebbero perso di sicuro, ma ottennero quello che volevano semplicemente intavolando un gioco superiore.

Nella partita che si svolge tra me e Vince, lui conosce meglio di me le dinamiche, le esche che funzionano e i tempi. Credo che lui ci giochi di continuo e magari con più donne allo stesso tempo. L'istinto che mi urlava fin dall'inizio di stare attenta aveva ragione. Non posso vincere la partita della dipendenza affettiva se non cambio il modo in cui la mia storia personale continua a modellare la specifica immagine di uomo da cui sono attratta. Ho nuovamente attirato quello che sono e ciò che ho vissuto, e la mia storia continuerà a ripetersi se non la cancello e ne riscivo una nuova. Per quanto a volte io possa convivere col dolore, dipenderne, innamorarmene addirittura, vorrei per una buona volta che l'amore vincesse. Ma dove lo imparo questo gioco superiore? Chi me lo insegna?

Mi vengono subito in mente due amici che, in distinte occasioni, mi avevano raccomandato una guaritrice che vive proprio qui a Ubud. Giro le spalle al baratro, che è lì a striz-

zarmi l'occhio, e, senza nemmeno sapere cosa sperare, scrivo alla guaritrice che mi dà appuntamento per il pomeriggio stesso.

Jelila abita in un villaggio di fate. Questa signora bionda e spettinata, sulla cinquantina, con l'aria stralunata di chi sembra provenire da altri pianeti, ha un piccolo negozietto rosa "gomma da masticare" occupato nella sua interezza da un villaggio di fate di plastilina. Un paio di ragazze balinesi modellano incessantemente ali e corone per le loro abitanti.

*Ecco, brava, sei finita al luna park a farti curare*, mi sussurra la scettica interiore, ma la faccio tacere. Non è il momento e sono già piuttosto imbarazzata per conto mio.

Nell'unico angolo non occupato dalle fate troneggiano due sedie di legno dorato foderate di velluto a zebra, su cui ci sediamo. È una situazione surreale, strano che l'orologio al muro non si stia sciogliendo come nei quadri di Dalì. Controllo l'ora per assicurarmi di non essermi persa in un sogno lucido, ma le lancette segnano le due esatte senza girare impazzite, per cui dovremmo essere ancora in quella che noi umani di solito chiamiamo "realtà".

Jelila mi offre con garbo un bicchier d'acqua. Di fronte a questa donna dallo sguardo comprensivo e un bel sorriso solare non so proprio da che parte cominciare. Mi scopro paralizzata. Parto dai monaci zen? Dallo scozzese? Dalla necessità di perdonare mio padre? Dai mesi di buio? Dalla ricerca di Dio o della chiave per bilanciare il mio essere?

Confidare i miei problemi a questa sconosciuta significherebbe credere davvero che lei li possa risolvere, e per quanto provi a convincermi che questo sia possibile, mi sento cavia di un esperimento o di uno studio giornalistico. Parte di me

crede che smaschererò una ciarlatana, l'altra spera con tutto il cuore di uscire da questo sogno rosa guarita dagli incubi.

Jelila mi viene incontro mettendo una lista di trattamenti sul tavolo. Non riconosco metà delle parole che ci sono scritte e le altre solleticano la scettica in tutti i suoi punti deboli: "Geometria sacra" è una piuma d'oca ad accarezzarle la pianta del piede, "Attivazione del matrix" e "Guarigione angelica" sono dita impazzite che le s'infilano tra le costole e sotto le ascelle. Devo scegliere il trattamento velocemente, prima che le risa prendano il sopravvento e mi forzino a uscire di corsa dallo studio della guaritrice. Ma come faccio a scegliere? So cosa vorrei ma non so come ottenerlo, altrimenti non sarei qui. Se fossi in Europa avrei cercato uno psicologo più che un guaritore, o più probabilmente avrei messo le mie chiappe in sella, sarei scappata e dopo qualche mese mi sarei auto-convinta di essere guarita.

Anche se ammettere di aver bisogno d'aiuto è una mossa coraggiosa, farlo con qualcuno che non conosci e di cui non sai ancora se fidarti per me è quasi da incoscienti, eppure due amici, persone solide e razionali, me l'hanno raccomandata senza indugi.

Ormai sono qui, tanto vale provare.



FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

**Per informazioni**

[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

**Per acquistare**

[www.altrevociedizioni/libri/ballando-nel-silenzio](http://www.altrevociedizioni/libri/ballando-nel-silenzio)